

La cultura dell'incontro

Presentazione del XXV Rapporto Immigrazione

Roma, 5 luglio 2016

In questo breve saluto non entro nel merito dei contenuti specifici del *Rapporto*; lo faranno persone dotate di competenze specifiche. Mi limito a proporre qualche riflessione, frutto di una lettura di alcuni eventi che hanno segnato – e stanno segnando! – queste giornate. La propongo anche alla luce di un incontro al quale ho preso parte nei giorni scorsi a Berlino e che, tra gli altri, ha affrontato anche il tema dell'immigrazione.

La strage di Dacca (ma non solo quella) ha inferto un colpo decisivo all'equazione – data per scontata dagli imprenditori della paura – tra immigrazione e terrorismo. Dobbiamo riconoscere che a tutt'oggi gli attentatori non sono praticamente mai gente arrivata in Belgio, in Francia o in Bangladesh con i barconi... Non a caso i commenti sull'identità degli autori del massacro oggi si appuntano sul fatto che si tratta di giovani rampolli di famiglie note e di ampie possibilità economiche, ben diverse dalla popolazione poverissima che abita il Paese.

Una seconda facile equazione è stata smentita. I dati diffusi dall'FMI, dal *Rapporto Caritas/Migrantes* dello scorso anno, come i risultati della ricerca della Commissione Bilancio della Camera, ci dicono che l'immigrazione – sul piano meramente economico – conviene; anzi ne abbiamo perfino bisogno.

Questi due elementi obbligano tutti ad affrontare il tema dell'immigrazione lasciando sullo sfondo luoghi comuni e facendo leva su alcuni punti-chiave.

Innanzitutto, il linguaggio. L'uso di alcune parole (invasione, emergenza, crisi...) non aiuta certamente ad affrontare correttamente le trasformazioni corso; contribuisce, piuttosto, a falsare i dati reali e ad allargare la forbice tra percezione e realtà del fenomeno migratorio (30% la percezione; 8,2% i numeri reali).

Occorre, inoltre, riconoscere come delle politiche migratorie si continui a fare una lettura prevalentemente, se non esclusivamente, economica, ma di un'economia falsata: "Vengono e ci portano via i posti di lavoro...".

Infine, rispetto ad altre epoche segnate dalla migrazione, in questa fase c'è un elemento di novità, costituito dalla forte presenza dell'Islam. La lettura integralista dell'Islam, che è alla

base del terrorismo, sta ritardando – se non escludendo – la possibilità di incontro con l’esperienza di un Islam moderato.

Da qui, due conseguenze, da cui è necessario guardarsi:

- Alla lettura integralista dell’Islam da parte di alcuni, si va facendo strada una lettura integralista e, quindi, ideologica del Vangelo, fino ad arrivare a quello che due giovani hanno fatto ieri sul Lungomare del Porto d’Ascoli: due bengalesi, che vendevano fiori, pestati a sangue perché non hanno saputo recitare il Vangelo.

- La riaffermazione del ruolo pubblico della religione cristiana, che alcuni Stati e alcuni movimenti stanno veicolando, in realtà riduce l’esperienza religiosa a uno strumento da opporre all’altro.

Se e quando si riesce – con grande realismo e senza facili irenismi – a guardare al fenomeno migratorio liberandolo da facili, deformanti e disinformate equazioni, è possibile percorrere un’altra strada, che è quella nella quale la Chiesa si riconosce.

Una strada caratterizzata da alcuni punti di riferimento molto chiari: l’immigrazione costringe a guardare la storia a partire dalla prospettiva di “quelli che non ce la fanno”; il fenomeno della mobilità va guardato con gli occhi – il più delle volte impauriti – dei “profughi”. Quello della mobilità è un fenomeno di volti e di storie che dovremmo almeno tentare di immaginare!

Alla base della visione “integrale” della mobilità umana da parte della Chiesa vi sono almeno due considerazioni:

- l’emigrazione è solo un aspetto della vita di queste persone. Nella loro vita c’è altro: progetti personali e familiari, attese per la vita dei propri figli. Di qui la necessità di accostarsi ai migranti centrandosi sulle persone a partire dalle loro esperienze;

- l’importanza che, in queste storie, va data alla volontà e alla possibilità di ricongiungersi con le proprie radici (spesso non solo familiari), che appartengono a una storia e a una cultura.

Difficile, quindi, non far proprie le parole di Papa Francesco in occasione della Giornata Mondiale del Rifugiato promossa dall’ONU (20 giugno):

“I rifugiati sono persone come tutti, ma alle quali la guerra ha tolto casa, lavoro, parenti, amici. Le loro storie e i loro volti ci chiamano a rinnovare l’impegno per costruire la pace nella giustizia. Per questo vogliamo stare con loro: incontrarli, accoglierli, ascoltarli, per diventare insieme artigiani di pace secondo la volontà di Dio” (*Angelus*, 19 giugno 2016)

A chi mi chiede se c'è un'alternativa all'uso (scontro) ideologico che alcuni - mi auguro inconsapevolmente - tendono ad alimentare, io dico che questa strada c'è. Ma non è certamente quella che sta percorrendo la nostra vecchia Europa; quella di questi ultimi tempi e degli ultimi pronunciamenti.

Dopo la Brexit si sono moltiplicate le richieste - non so quanto consapevoli e sincere - per la costruzione di un'Europa dei valori, andando oltre un'Unione meramente economica. Mi piacerebbe che, soprattutto chi sta invocando un'Europa dei valori, ci mettesse la faccia per far diventare realtà questa aspirazione. Ma, se le premesse restano quelle finora note, si fa fatica a credere che si possa riuscire a vedere un'Europa capace di scrollarsi di dosso il fiato pesante di lobby ben organizzate e in grado di smettere di essere ostaggio di gruppi di pressione fortemente ideologizzati e quindi capaci di fronte in maniera efficace a chi si presenta con l'arroganza e la violenza supportate dal proprio integralismo. Mi piacerebbe sapere di quali valori parlano quanti, in questi giorni, si dicono stufi di un'Europa senza valori e senza radici. Mi sembra fin troppo evidente e pesante il prezzo che stiamo pagando alla perdita di una identità culturale, politica e religiosa. Come stucchevole e insopportabile sta ormai apparendo a tanti la pretesa di dichiarare "retrograda" la nazione che in Europa non decide subito o necessariamente di adeguarsi per trasformare rispettabili diritti individuali in impegnative leggi dello Stato da imporre e far riconoscere a tutti. Stiamo vivendo giorni in cui si avverte tutta la debolezza di un'Europa costruita più su delle primazie, che sul rispetto e la valorizzazione delle differenze fra gli Stati membri. È come quando - fatte le dovute proporzioni - in una famiglia, che in senso etimologico significherebbe un impegno a «servire per la casa comune», gli interessi di parte diventano invece predominanti, e questo sguardo miope fa crollare tutto.

+ Nunzio Galantino